

Esce il film sul carcere «Le Vallette»

Un incendio visto da vicino: «Le rose blu»

ROMA — «Airone» non ha paura di volare. La casa di distribuzione, che dagli anni Sessanta importa e coproduce con l'Est, rischia un volo alla grande insieme, a «Dack» di Andrea Occhipinti, con un film niente affatto "floreale": «Le rose blu», indipendente e inquietante lungometraggio poetico-artistico sulla detenzione femminile come condizione girato a 16 millimetri e poi gonfiato a 35 per uscire, a giorni, nelle sale.

E l'occasione è doppia: in questi giorni, appunto, tutte le donne dell'Interparlamentare stanno facendo passare, nelle carceri italiane femminili, un questionario commissionato a 2 sociologhe per fare il punto sulla condizione della detenzione femminile. Un'indagine su tutto il territorio dello Stato — a tutt'oggi unica al mondo — che ha lo scopo di studiare i punti di sofferenza rimovibili e rendere meno pesante possibile la detenzione che — ricordiamo — riguarda spesso persone in attesa di giudizio.

Ma il prossimo 3 giugno ricorre anche il primo anniversario di un incendio scoppiato a Torino nel braccio femminile del carcere «Le Vallette» dove hanno perso la vita 11 donne, tra carceriere e carcerate. E a 5 di quest'ultime è dedicato questo film, nato quasi 2 anni fa proprio su stimolo ed elaborazione di quelle stesse detenute che nell'incendio hanno perso la vita. E soprattutto a una di loro, Lidia, esuberante "comune" in attesa di giudizio che scriveva poesie e che con grande urgenza, come se avesse un'intuizione telepatica di una sua fine improvvisa, ha chiesto un giorno di registrare in video un suo "pezzo" che ha dato il titolo al film e, col suo volto contro luce, fa da filo conduttore alla storia, insieme ad una rosa blu, improbabilmente.

Regista "responsabile" è la giovane torinese Emanuela Piovano «Ma la regia è colletti-

va — dice incontrando la stampa nell'Auletta dei Gruppi Parlamentari, dove, ancora più improbabilmente, si tenta di presentare il film in piena luce — e allargata prima di tutto ad Anna Gasco e a Tiziana Pellerano, che firmano come, ma soprattutto a tutte quelle 50 detenute che hanno messo in scena la loro storia di vita carceraria — attenzione — non privata».

«E il film è nato — dice Liviana Tosi, 10 anni di carcere una delle promotrici del progetto sopravvissuta all'incendio — perchè la prima cosa di cui si sente vitale bisogno è quella di comunicare: abbiamo infatti chiesto a "Camera Women" di darci questa possibilità che si è concretizzata prima con videolettere poi con l'idea di questo film».

«Che all'origine — riprende la Piovano — era completamente diverso. Si doveva chiamare "Fuori dalla città d'inferno" variando il titolo del film di Castellani "Nella città d'inferno", unico caso in Italia di lungometraggio su un ambiente carcerario femminile. Del progetto originale sono rimasti Ninetto Davoli e Laura Betti *trait d'union* con la poesia dell'emarginazione così cara a Pasolini, ma il risultato è l'elaborazione di un lutto: quello che si è verificato mentre noi preparavamo il film. Film relativamente "piacevole" tutto giocato sul *tromp l'oeil*, sul metafisico, privo di immagini dure e scure di violenza scontata e dove invece prevalgono il bianco e una leggerezza iniziale che ha un senso ben preciso: con una progressiva umanizzazione della pena non c'è più la violenza diretta sul corpo, oggi si punisce l'anima».

Chi ne ha voglia può fare un curioso parallelo con un attuale film di Peter Yates «Un uomo innocente» tutto ambientato in un carcere maschile e in America.

Marina Pertile